

DAVIDE PACE

RICERCHE NEL SEPOLCRETO BARBARICO DI OFFANENGO

A Offanengo giunsi la prima volta nel pomeriggio di sabato 1° giugno 1963.

La Soprintendenza mi aveva urgentemente incaricato di procedere al riconoscimento di una tomba denunciata il 31 maggio.

La tomba pare fosse la terza delle barbariche venute alla luce nella proprietà di Orazio Gatti, meccanico, e documentanti un sepolcreto longobardo nella zona dell'antica basilichetta di S. Lorenzo (v. Fig. 1).

PRECEDENTI DELLO SCAVO

Ai primi rinvenimenti di reliquie sepolcrali — fortuiti e fortunosi, perchè causati e guastati dagli incipienti lavori per la costruzione dell'officina del Gatti ⁽¹⁾ — era seguita un'indagine dell'ing. Alessandro Porro, sperimentante, in funzione archeologica, un apparec-

(1) Verso la fine d'aprile il signor Gatti scavando in un terreno di sua proprietà sito in località « Dossello » per le fondazioni di un capannone, ritrovò alla profondità di m. 1,10 circa una cavità. Gli sterratori non si arrestarono nè avvertirono ma, spinti dalla curiosità, spostavano il materiale e asportavano la suppellettile sovvertendo ovviamente l'ordine in cui venne rinvenuta. Le relazioni degli sterratori circa la disposizione sono contrastanti e caotiche e non è possibile attenervisi.

Il materiale consisteva di: ossa umane, tra cui il cranio in buono stato; crocetta aurea; cappellaccio, umbone e chiodi in bronzo laminato oro; fibula di buona fattura; fibula di aspetto rozzo; passante argenteo; spada in ferro; punta di lancia; relitti in ferro; grosso mattone spezzato in due (Tomba 1).

A m. 5 dalla prima tomba, venne alla luce in profondità leggermente minore, del materiale in stato di disordine; a oggetti erano mescolati frammenti ossei umani. Gli sterratori ebbero la sensazione che la tomba avesse subito una precedente manomissione. Pare contenesse: fili d'oro, probabilmente da tessuto; alcuni piccoli relitti in ferro; relitti in ferro, uno intero e uno frammentario in forma di mollette da zucchero; grosso mattone delle stesse dimensioni di quello rinvenuto nella prima tomba (Tomba 2). (M. V. B.).

chio percettore di radiazioni sotterranee. Il giovedì 30 maggio l'investigatore aveva captato la presenza di ferro e di oro in successione con giacimenti già scoperti ⁽²⁾.

Nel pomeriggio del venerdì 31 maggio era stato eseguito uno scavo per reperire il sepolcro così designato: vi avevano operato due ragazzi, uno dei quali — Luca Verga, il solo che io conosca — mi pare tale che amo non disconoscergli affidanti attitudini archeologiche. Nè l'avventura era stata interrotta prima che ferro e oro e scheletro fossero emersi a inebriare l'intrepido ardimento puerile. Non lontana la sera, Corrado Verga, padre di Luca, sollecitamente aveva comunicato alla Soprintendenza la nuova scoperta dichiarando che la tomba si manifestava molto sconnessa e che vi si intravedeva l'umbone di uno scudo.

Era stato posto di guardia al sepolcro un carabiniere, era stata posta una lampada ad illuminare la zona, ma la notte non aveva concesso requie alle turbate reliquie. Un autorevole cittadino, dopo che il carabiniere vigilante a mezzanotte si era ritirato per altro impegno, si era immerso nel mistero del sepolcro. Suppongo egli fosse convinto che l'esplorazione potesse costituire l'adempimento di un dovere o configurarsi almeno come soddisfazione di una prerogativa. Fu comunque provvidenza che alcune borchie aurate fossero state ritirate con altre reliquie dalla famiglia Verga, cooperatrice della Soprintendenza. Il mattino del sabato 1° giugno l'arch. Amos Edallo aveva concitatamente avvertito la Soprintendenza che la tomba era stata depredata: ma in realtà era possibile intraprendere uno scavo la sera? ⁽³⁾. C'era poi l'assicurazione che la tomba sarebbe stata vigilata dai Carabinieri.

DESCRIZIONE DELLO SCAVO

Il mio intervento non poté avvenire che verso le ore 15 del sabato, portato a Offanengo dall'automezzo della Soprintendenza.

(2) Vedasi la relazione di A. Porro successiva al presente articolo.

(3) Va osservato che la telefonata pervenne alle 17 del venerdì, che in ufficio era presente solo l'archivista, mentre gli assistenti e il Soprintendente erano fuori sede, e che l'automobile della Soprintendenza era in riparazione (M. M. R.).

Un muratore ci indicò la fossa dello scavo. Era protetta da copertura posticcia: una scala posata orizzontalmente, una lastra di ferro sulla scala, due pezzi di longarina e alcuni mattoni sulla lastra.

Tolta la protezione mi fu facile distinguere l'alterata forma convessa di un corpo rugginoso ed ebbi l'immediata conferma che la sera di venerdì la rotondità dell'oggetto si presentava integra: un testimone

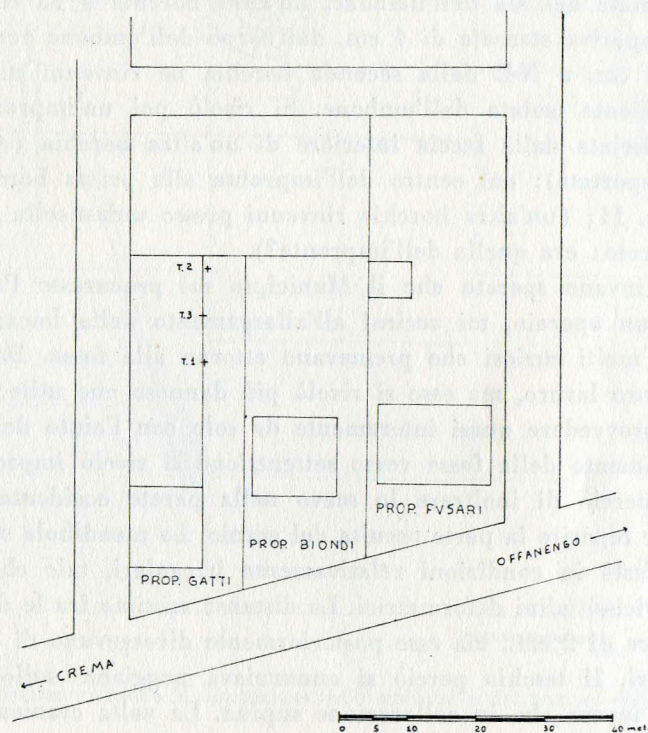


Fig. 1. - Pianta della zona dello scavo.

mi assicurò che la visibile frattura doveva imputarsi ad operazioni furtive perpetrate nella notte: il ferreo umbone dello scudo appariva infranto. Vidi poi che presso la parete occidentale della fossa era stata messa in luce la mandibola inferiore dello scheletro, l'estremità del mento distava circa 20 cm. dall'umbone, posto pressapoco a Nord-

Est della mandibola. Immediatamente a Est della mandibola erano in posizione sconvolta reliquie ossee e frammenti di ferro.

Lo scavo misurava m. 1,90 in lunghezza e m. 0,60 di larghezza. Era profondo, nella zona occidentale, m. 1,30.

Coadiuvato da Alfonso Dresti, autista della Soprintendenza, procedetti alla pulitura superficiale delle cose affioranti e dello strato superstito nella terra argillosa. Apparve subito una borchia nella parte Sud-orientale dell'ala dell'umbone, un'altra borchia a 15 cm. dalla prima appariva staccata di 4 cm. dal corpo dell'umbone verso N-E. Circa 10 cm. a N-E dalla seconda borchia ne rinvenni una terza evidentemente isolata dall'umbone. Si rivelò poi un'impronta verdastra lasciata dalla faccia inferiore di un'altra borchia (evidentemente asportata): dal centro dell'impronta alla prima borchia misurai cm. 11; (un'altra borchia rinvenni presso un'asticella di ferro nel terriccio: era quella dell'impronta?).

Avendo invano sperato che il Municipio mi procurasse l'aiuto di almeno un operaio, mi accinsi all'allargamento della buca, circondato da molti curiosi che premevano attorno alla fossa. Due offero il loro lavoro, ma esso si rivelò più dannoso che utile. Dovetti quindi provvedere quasi interamente da solo con l'aiuto del Dresti. L'ampliamento della fossa verso settentrione si rivelò improduttivo, ritenni perciò di inoltrare lo scavo nella parete occidentale della fossa per reperire la parte occulta del cranio. La mandibola superiore si manifestò in condizioni relativamente irregolari, tale che arguii remote vicissitudini deformatrici. La distanza minima fra le due mandibole era di 2 cm., ma esse posteriormente divergevano di parecchi centimetri. Il teschio perciò si annunciava poggiante sullo zigomo sinistro, invece che in collocazione supina. La volta cranica era infranta. Ad un tratto, proseguendo con attentissima cura nel liberare il teschio dalla viscida terra, mi apparve un'aurea crocetta laminare.

Il braccio superiore rivolto pressapoco all'occidente aderiva all'osso frontale, uno dei bracci laterali era incastrato nell'orbita destra, il braccio inferiore premeva la zona nasale fino alle radici dei denti anteriori, il quarto braccio, volgente a settentrione, si presentava inarcato. Dunque, l'aureo simbolo sacro aveva proprio fregiato la fronte del defunto (v. Fig. 2).

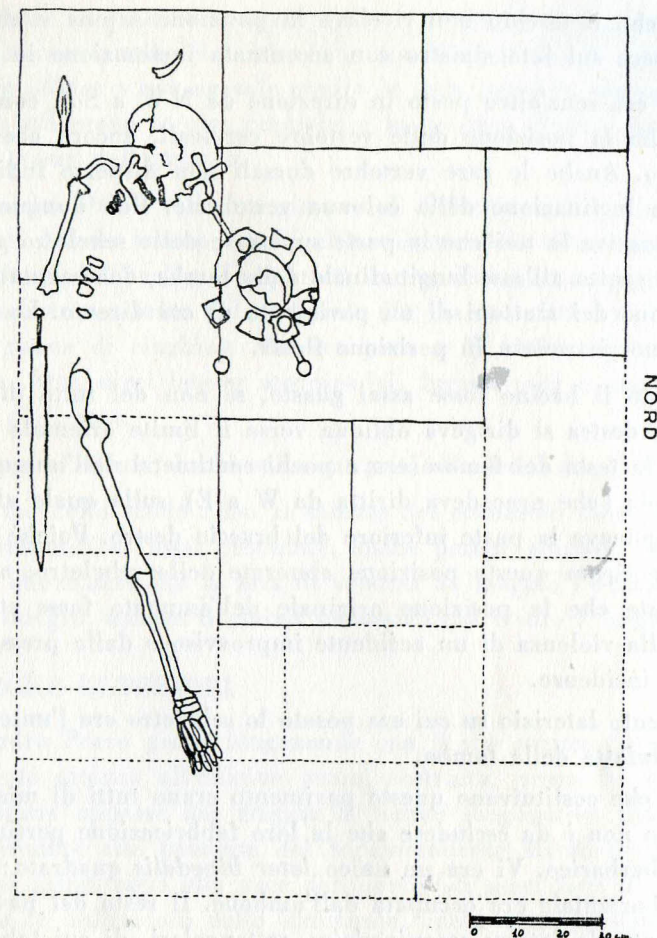


Fig. 2. - Schizzo indicante la disposizione dello scheletro e dei mattoni della tomba 3.

Purtroppo il lavoro estenuante nel terreno argilloso, l'oppressione della folla crescente, il cielo piovigginoso e ormai scurito non mi permisero quell'analisi scrupolosa dello scheletro che mi è consueta e che qui sarebbe stata necessaria se non fosse stata imperativa la necessità che lo scavo si concludesse nella sera. E' assolutamente sicuro

peraltro che il teschio non rivelava la posizione supina e che poggiava invece sul lato sinistro con accentuata inclinazione in avanti.

Il cranio era senz'altro posto in direzione da N-W a S-E, come provava anche la posizione delle vertebre cervicali, ancora coordinate col cranio. Anche le rare vertebre dorsali non disperse indicavano una forte inclinazione della colonna vertebrale. Può dunque assurgere persuasiva la tesi che la parte superiore dello scheletro giacesse obliqua rispetto all'asse longitudinale della tomba, documentata dalla disposizione dei mattoni di un pavimento di cui diremo. Lo scheletro dunque si trovava in posizione flessa.

Per quanto il bacino fosse assai guasto, se non del tutto distrutto, la gamba destra si dirigeva obliqua verso il limite orientale del sepolcro e la testa del femore era a pochi centimetri dall'impugnatura della spada (che procedeva dritta da W a E), sulla quale alquanto si sovrapponeva la parte inferiore del braccio destro. Poichè è assolutamente sicura questa posizione abnorme dello scheletro, mi pare convincente che la posizione originale dell'inumato fosse stata distorta dalla violenza di un accidente improvviso o dalla pressione di reiterate incidenze.

Il pavimento laterizio su cui era posato lo scheletro era l'unica struttura manufatta della tomba.

I *lateres* che costituivano questo pavimento erano tutti di misura romana, ma non è da escludere che la loro fabbricazione pertinesse al periodo barbarico. Vi era un unico *later bipedalis* quadrato: la sua zona Sud-orientale era occupata dall'umbone. Il resto del pavimento era formato da *lateres sesquipedales*, rettangolari, di cui taluniolgevano fra l'W e l'E le dimensioni maggiori, altri fra il N e il S.

L'aurea crocetta inserita nella parte frontale del teschio, si trovava nella estrema zona Nord-occidentale di uno dei mattoni che tendevano la lunghezza fra N e S. Il lato minore del mattone era contro il fianco S del bipedale quadrato. Il pavimento misurava m. 1,90 per la lunghezza (W-E) e m. 1,38 per la larghezza (N-S). L'ora tarda impedì che io disegnassi l'integrale contesto del pavimento fangoso distinguendo la varia e asimmetrica disposizione dei mattoni. Me ne dolsi, e più ora me ne dolgo.

Nel dubbio se svelle o meno dalla terra che li avvinghiava i mattoni che costituivano il fondo della tomba, prevalse il pensiero che giovasse offrire a più agevole studio in sede propizia almeno il mattone su cui erano le ossa craniche e la crocetta d'oro e quello dove era la massa dell'umbone.

Aiutato dal Dresti e da un giovane di Offanengo, Rodolfo Bonizzi, i pesanti *lateres* furono divelti all'amplesso della terra tenace e sollevati fuori dall'avello. Trasportati in Soprintendenza, permisero un riconoscimento attento del materiale ⁽⁴⁾, fra cui altre borchie dorate e una zanna di cinghiale che era poco a W della infranta calotta cranica. Altri dieci *lateres* sesquipedali furono tolti e depositati nel Museo di Crema.

Permangono alcuni dubbi sulla integrità di alcuni dei pezzi trovati.

L'umbone dello scudo ebbe al sommo del cocuzzolo l'ornamento dorato consueto? E' assai probabile, anche perchè abbiamo la testimonianza affermante che la sera di venerdì 31 maggio l'umbone si mostrava integro, mentre il giorno successivo era franto e lacunoso.

RICERCHE ULTERIORI

Alessandro Porro provò lungamente con il suo strumento a saggiare il terreno attorno all'officina ormai costruita, presso le cui fondazioni erano apparse nel maggio le tombe longobarde. Ciò avvenne nel novembre alla presenza del Soprintendente Mirabella Roberti e mia, nei giorni sacri alla pace dei morti. Gli scavi fatti in più punti secondo le indicazioni dello strumento, anche con la collaborazione dell'assistente Cirillo nei giorni successivi, non dettero i risultati sperati.

Non credo debba considerarsi esaurito il sepolcreto longobardo della zona di S. Lorenzo e mi auguro che altre ricerche lo confermino.

DAVIDE PACE

Col preventivo consenso dell'Autore, il testo originale ha subito una riduzione per ragioni di spazio.

(4) Tutto è stato ripulito dal sig. Antonio Silvani, assistente della Soprintendenza (M. M. R.).